



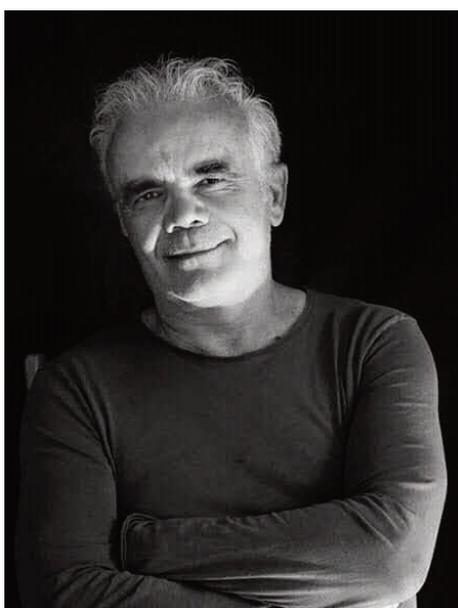
FOCUS Esperienze di traduzione

Intervista a Franco Filice

08 OTTOBRE 2022

A cura di Maria Giulia Vergano

Dopo l'infanzia in Calabria, Franco Filice trascorre l'adolescenza e la prima giovinezza in Germania dove studia il tedesco e lavora. Rientrato in Italia si laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne all'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Subito dopo traduce *Thomas mio padre*, di Monika Mann, Tullio Pironti Editore, e *Contro l'antisemitismo*, saggi di Theodor W. Adorno, Manifestolibri. Per quasi tre lustri assume quindi l'incarico di responsabile della biblioteca del Goethe-Institut di Napoli. Successivamente insegna per qualche anno, come docente a contratto, Lingua e traduzione tedesca all'Università Suor Orsola Benincasa, sempre nella città partenopea. Riprende l'attività di traduttore letterario nei primi anni 2000. Nel 2021 ha, inoltre, pubblicato una sua raccolta poetica, *La neve in tasca*, Oèdipus edizioni, e nel 2007 il racconto breve *Serenella senza Kafka*, per l'antologia *Avventure urbane*, Edizioni Erranti.



Franco Filice, fotografia di Claudia Nuzzo.

Come si è avvicinato al mondo della traduzione?

Per motivi prettamente biografici. Nel senso che da adolescente sono emigrato con la famiglia in Germania, dove ho vissuto anche gli anni della prima giovinezza, per cui mi sono trovato ad affrontare fin da subito una lingua completamente diversa da quella di provenienza, una lingua che ha contribuito alla mia formazione consentendomi di immergermi in una realtà culturale del tutto nuova. A un certo punto il tedesco è diventata la mia seconda lingua (nella vita quotidiana usavo sia il tedesco che l'italiano) e ciò mi ha spinto a cimentarmi, a dilettermi con i primi tentativi traduttivi. Visto che sono stato un lettore precoce (ricordo di aver letto, per esempio, gran parte dei romanzi di Hermann Hesse in originale), ho avuto l'ardire di tradurre in tedesco dei brani tratti da alcune novelle di Pirandello, e in italiano brani di un autore bavarese, Oskar Maria Graf. Una forma di incoscienza giovanile, senza dubbio, ma a mia parziale discolpa posso dire che quei precoci tentativi non li ho mai tirati fuori dal cassetto.

Anche se in qualche modo avevo intuito che prima o poi quella sarebbe stata la mia strada.

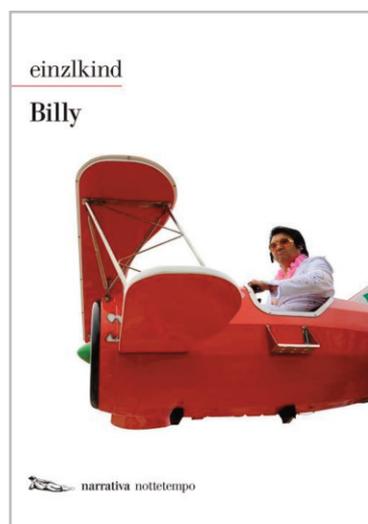
I suoi primi lavori di traduzione hanno influenzato il suo modo di tradurre?

Penso di aver capito abbastanza presto che ogni autore che si traduce vada affrontato con una strategia specifica che tenga conto, come sosteneva Schleiermacher, filosofo dell'idealismo tedesco, della "Weltanschauung" (visione del mondo) dell'autore in questione, oltre che del suo immaginario e del contesto storico e socio-culturale in cui l'opera ha visto la luce.

In questo senso posso tranquillamente affermare che anche dopo aver tradotto circa venticinque opere (quasi tutte di narrativa contemporanea dell'area germanofona, pochissimi saggi) mi accosto a ogni nuovo autore da tradurre come se fosse il primo.

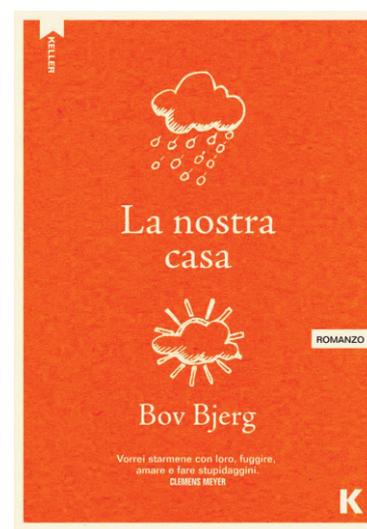
Lei, oltre ad essere traduttore, è anche poeta. Nel 2021 ha pubblicato, infatti, la raccolta di poesie *La neve in tasca*. Ritene che ci sia una relazione tra tradurre e scrivere? Secondo Lei, la traduzione è un'arte o un mestiere?

Credo che la traduzione sia al contempo un'arte e un mestiere. È un lavoro che richiede la pazienza, la perseveranza dell'artigiano nel limare e cesellare il testo fino a farne un prodotto pronto da consegnare al lettore. Per ottenere questo risultato, tuttavia, non sono sufficienti le competenze artigianali. È necessario un alto tasso di creatività per interpretare e ri-scrivere il testo adattandolo ai codici comunicativi e culturali della lingua d'arrivo. Si può e si deve, quindi, cesellare un testo per renderlo esteticamente e stilisticamente quanto più godibile per il lettore della lingua di destinazione, senza tuttavia alterare o "tradire" lo spirito del testo originale, rispettandone, appunto, lo stile, il registro linguistico e tutti gli altri elementi formali che ne fanno un testo letterario.



Ritengo che tra tradurre e scrivere ci sia molta più affinità di quanto comunemente si sia portati a credere. Certo, quando traduco non ho il "terrore" del foglio bianco da riempire, nel senso che ho una storia scritta da altri ma che devo comunque trasporre in un contesto linguistico e culturale completamente diverso. Il problema si pone in misura molto minore per i testi tecnici, che richiedono l'uso di un lessico ben preciso e non soggetto a interpretazioni, mentre per un testo letterario è necessario immergersi nell'immaginario dell'autore, capire il perché di certe scelte stilistiche, scovare le parole nascoste o non dette per meglio cogliere, in tal modo, il senso delle parole scritte, esplicite, rendere al meglio i dialoghi rispettandone il registro e il ritmo.

In sintesi possiamo dire che tra la traduzione e la scrittura c'è una grande affinità. Sia lo scrittore che il traduttore sono in fondo dei pescatori di perle, le loro perle sono le parole evocative, suggestive, quelle che danno spessore letterario a un testo. Lo scrittore lo fa nella propria lingua, pescando le parole adeguate per costruire la sua architettura narrativa, o anche, soprattutto nel caso del poeta, per esprimere un'emozione, un sentire, un frammento di vita. Il traduttore deve fare esattamente le stesse cose, con la differenza che non deve inventarsi una storia, perché ci ha già pensato qualcun altro a farlo, ma la deve interpretare e trasporre adeguatamente nella propria lingua.



Va anche detto che ci sono intellettuali e scrittori che sostengono la sostanziale intraducibilità di un'opera letteraria. Uno di questi è il poeta e scrittore (e anche traduttore!) argentino naturalizzato italiano Juan Rodolfo Wilcock. Il motivo che adduce è che di un'opera letteraria si può restituire in un'altra lingua il contenuto, ma non lo stile. Tuttavia va precisato che coloro che sostengono questa tesi sono una minoranza, gran parte degli studiosi di traduttologia sono più vicini alla tesi di Umberto Eco per il quale tradurre significa “dire quasi la stessa cosa”.

Lei ha tradotto La nostra casa di Bov Bjerg, che ha presentato con l'autore durante un evento culturale Acit La Spezia nel 2018. Il libro, ambientato negli anni '80, narra le vicende di un gruppo di teenager anticonformisti, che si ritrovano a condividere una casa, luogo simbolo di rifugio dalla vita reale che li opprime. La narrazione è affidata ad uno dei ragazzi della casa – Höppner – ed è costellata da numerosi dialoghi dei giovani protagonisti. Come si rende in traduzione il linguaggio giovanile (colloquiale)?

Nei dialoghi del romanzo *La nostra casa* i ragazzi usano un mix di linguaggio giovanile e di registro colloquiale intergenerazionale. Tanto per fare un esempio, in italiano, “Non dire scemenze” rientra nel registro colloquiale, mentre “Scialla!” è riconducibile a un linguaggio prettamente giovanile.

Assodato che la traduzione letteraria non è mai letterale (può esserlo qualche singolo vocabolo, difficilmente un'intera frase), in traduzione questi specifici linguaggi o registri si rendono con le stesse modalità con cui si rendono le locuzioni che non presentano linguaggi o registri specifici. La regola aurea – e questo vale anche per le espressioni idiomatiche, per es. – è di individuare attraverso un approccio analitico e interpretativo i rispettivi equivalenti nella lingua d'arrivo. Ciò presuppone, naturalmente, una profonda conoscenza sia della lingua di partenza che di quella d'arrivo per poter restituire tali locuzioni problematiche nel modo più attinente ai codici comunicativi della lingua di destinazione.

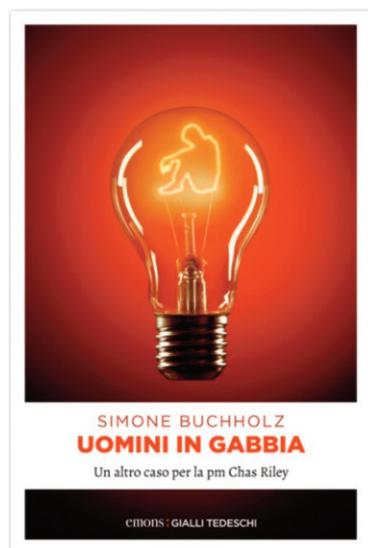
Nel romanzo Veloce la vita di Sylvie Schenk, l'autrice francese scrive in tedesco. Attraverso l'elemento autobiografico e la scelta di scrivere in lingua tedesca, Sylvie Schenk sembra farsi portatrice di un'identità ibrida. Come convive in traduzione questo binomio linguistico e culturale?

Il tedesco di Sylvie Schenk, proprio perché è una lingua acquisita, è nitido e chiaro dal punto di vista sintattico, inoltre presenta una spiccata aggettivazione. L'identità ibrida che traspare dai romanzi di Sylvie Schenk (di lei ho tradotto anche *Una famiglia come tante*) è uno stimolo in più per misurarsi, come traduttore, con i due diversi

mondi dell'autrice: quello francese delle origini e quello tedesco. Questa peculiarità è intrigante da una parte, dal punto di vista traduttivo, dall'altra, tuttavia, è anche più impegnativa in quanto è necessario studiare e approfondire non un solo contesto culturale di partenza – quello tedesco –, ma anche quello francese che, rispetto alla realtà tedesca, ha connotazioni e costumi diversi.

Molte opere che ha tradotto appartengono alla narrativa tedesca contemporanea. C'è un sentore comune tra gli scrittori tedeschi contemporanei che li differenzia dai classici, a cui il traduttore letterario deve prestare particolare attenzione?

Penso che il lascito dei classici perduri in misura variabile negli autori contemporanei, soprattutto per quanto riguarda le tematiche trattate. Mi riferisco soprattutto ai romanzi di storie familiari, è un filone tutt'altro che



trascurabile nella letteratura tedesca dei nostri giorni. Per quanto riguarda, invece, la lingua, le scelte estetiche, direi che la letteratura tedesca contemporanea abbia imboccato percorsi del tutto nuovi e anche molto diversi tra i vari autori.

Nota bibliografica (selezione opere tradotte)

Dove arrivano le acque, Anja Kampmann, Keller

Una famiglia come tante, Sylvie Schenk, Keller

Veloce la vita, Sylvie Schenk, Keller

Non tutte le sciagure vengono dal cielo, Thomas Meyer, Keller

La nostra casa, Bov Bjerg, Keller

Una questione di tempo, Alex Capus, Keller

L'angelo dell'oblio, Maja Haderlap, Keller

Mare calmo, Nicol Ljubic, Keller

Una terra senza fine, Jo Lendle, Keller

Harold, Einzelkind, Nottetempo

Billy, Einzelkind, Nottetempo

Uomini in gabbia, Simone Buchholz, Emons